OMCeO
ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI
E DEGLI ODONTOIATRI
DI **MATERA**

A.M.S.I.
1951
Associazione Medici Scrittori Italiani

Ordine dei Medici di Matera

Premio Letterario

Splendida Matera

Terza Edizione 2022 – Cerimonia di Premiazione

Matera – 18 febbraio 2023

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE "SPLENDIDA MATERA" 2022

III Edizione - Opere Vincitrici

Poesia

	Autore	Motto	Titolo	Provenienza
1	Doglia Fiorello	*le pietre restano a testimonianza*	Gocce	Genzano (Roma)
2	Caprino Vincenzo	*La vita è voce d'onda noi siamo la conchiglia che l'accoglie*	Aestiva	Mantova
3	D'Onofrio Maria Antonietta	*È solo la voce che resta*	Quattro noci	Pisticci (MT)
3	Simonelli Costantino	*Non si sa mai, tu intanto fatti fare un vestito per l'eternità*	I vecchi	Campobasso
*	Albertini Sabrina	*"La felicità, signorina mia, è fatta di attimi di dimenticanza"*	Ritorno	Bovezzo (BS)
	Palladini Mariangela	*Un medico sognatore*	Le stanze vuote	Campobasso
	Lombardi Domenico	*Rem tene verba sequentur*	Con le favole di Rodari	Lucca
	Carnio Patrizia	*Splendida Matera*	Semplicemente Matera	Milano

* opere segnalate

Narrativa

	Autore	Motto	Titolo	Provenienza
1	Curatolo Roberto	*Usque ad finem*	Dove finiscono i ricordi**?**	Milano
2	Caprino Vincenzo	*La vita è voce d'onda noi siamo la conchiglia che l'accoglie*	Sano!	Mantova
2	Pisi Paolo	*vitam brevem esse longam artem*	Il muro di Learco	Mantova
3	Lo SassoFilomena	*La solidarietà è un'utopia necessaria.*	"La giovane muscats	Potenza
*	Colasuonno Rosangela	*"Ama il tuo sogno se pur titormenta"*	Il male necessario	Irsina

* opere segnalate

Saggi

Essendo pervenute soltanto tre opere non è stata stilata una classifica, ma è stato invitato l'esperto dott. JANKOVIC MOMCILO a parlarci della medicina narrativa e il dr. Venezia a farci un breve riassunto del suo saggio: "Peste ed iconologia secolare della iconografia di San Rocco nel Materano."

Poesia – 1° Premio

LE PIETRE RESTANO

A TESTIMONIANZA

Gocce

Chissà se il mare lo sa
Esistono gocce splendenti
di radianza luminosa
colme

Si sostengono da sé
con la sola forza interiore

Appaiono come perle
rare

A voler guardare bene
sono tante
nei mattini freddi di rugiada
quando confluiscono in rivoli
gorgoglianti

Ricordano il germogliare della vita
il trasformarsi delle cose
lo scivolar via del tempo
che passa
in un cerchio senza fine
ignaro spettatore della creazione
che alla fine torna
a consumare tutto
l'ultimo soffio

Il più sottile
Alito

Poesia – 2° Premio

La vita è voce d’onda. Noi siamo la conchiglia che l’accoglie.

Aestiva

Nel più alto meriggio
friniscono le cicale,
mentre l'estivo nume
si distende
finché l'occhio si perde.
Avvampare di stoppie
alla calura,
vite un tempo alla luce,
ora monche radici,
calpestate dal passo
del viandante.
Lontana,
rimbalza un'ora
pari e uguale,
ma non riscuote
questa mia terra
da un eterno immota.
Altissimo,
un falco
traccia vani cerchi.
Nel piu' alto meriggio,
friniscono le cicale,
raccontando
come, sovente,
la vita s'ingialla
e, inavvertitamente,
si fa stoppia,
che un piede,
poi, calpesta.

Poesia – 3° Premio (ex-aequo)

È solo la voce che resta

Quattro noci

Fa' che corra, Signore,
il mio piede
più veloce del dolore
perché di pietà vorrei
cingergli il passo.

E quando arreso lo troverai
alla porta nuda dell'inverno,
dagli il tuo fiato
se il suo si spegne.

Fa' che il mio pianto altezzoso
sia un quieto fiume
al bordo che mi attende
di mandorli e di spini.

E che una ciotola di miele
sia versata sul mio cammino
più quattro noci, Signore,
intrecciate ai miei capelli.

Una alla forza che manca
una alla strada che resta
una al cuore della memoria
una per l'ultima preghiera.

Poesia – 3° Premio (ex-aequo)

Motto identificativo: Non si sa mai, tu intanto fatti fare un vestito per l'eternità

I vecchi

S'illimpidisce lo sguardo
tra vecchie case e nuovo sole
e poi si riannuvola
e ti solletica il pensare
l'alitare impercettibile
di foglie gialle
e foglie ancora appena verdi,
ultime inquiline di rami
intorpiditi e stanchi.
E' virtù il silenzio apparente
delle cose
ed è un messaggio che irride
al tuo maledetto affaccendarti.
Per cosa poi?

Dov'è che io possa acquistare
a buon mercato
scampoli, saldi d'eternità?.
o anche solo la loro illusione ?
E poi… e poi…
c'è un gioco che vale la pena
di giocare fino in fondo?

Ma forse è meglio acquietarmi
nella sembrata pace
d'esistenze più semplici
come l'immagine
che mi si para davanti:

vecchi,
stirati e stupiti dagli anni
che colgono del giorno il languore
che si raccontano storie di ieri
come fossero storie di oggi.
Il tiepido sole
è l'unico luogo per vivere
e il ricordo l'unico tempo accettabile
e quello concesso.
Tutto il resto
una male assaporata finzione
con un sottile retrogusto
d'ingiustizia e di eccesso.

I vecchi
sono gente che campa ad oltranza
e a volte "sfastidiano" ,
come fanno, a volte, i bambini.

In questa immagine che ho davanti
sono proprio come i bambini
che si chiamano e s'incontrano
per giocare.
E, come i bambini,
han sempre paura
che qualcuno li sgridi
che qualcuno dica loro
di farsi da parte.

E allora,
se domani uno di loro
non dovesse venire
nel solito ritrovo
non è poi più tanto diverso.
S'è solo avviato per primo
nel nuovo luogo di giochi.
Gli altri verranno d'appresso.

Narrativa – 1° Premio

Usque ad finem

DOVE FINISCONO I RICORDI?

"Dove finiranno tutti i miei ricordi? E la storia di tutta la mia vita?"
Lo guardai un po' perplesso. "Non lo so" dissi scuotendo leggermente la testa.
"Te lo dico io: nella spazzatura del tempo" affermò con malinconica convinzione.
Era fissato con questa storia del *tempus fugit*. Di tutta quella congerie di vicende personali che finivano in un inghiottitoio senza fondo. Che, come diceva lui, si disperdevano poi nell'infinito. In quel maledetto concetto di infinito che attanagliava da sempre la sua esistenza. E non è che fosse diventato così ad una certa età, quando, come cantava Guccini, il tempo stringe la borsa; no, era stato così sempre, fin da ragazzo. Fin da bambino. Lo sapevo bene io: sono suo fratello e ho appena due anni meno di lui. Non che fosse così tutti i giorni, ci mancherebbe. Anzi, spesso era una persona brillante, divertente, con la battuta pronta. Penso che la quasi totalità di coloro che lo conoscevano, tutto potessero immaginare meno che avesse una simile sofferenza interiore. Non so perché certe persone siano così. Non lo so proprio. E non penso che ci si nasca: forse ci si diventa. Eppure siamo cresciuti assieme, con gli stessi genitori, nello stesso ambiente. Ma siamo diversissimi. E allora? Dicono che l'ambiente, la famiglia, siano le realtà che forgiano i caratteri: io e mio fratello siamo la dimostrazione che non è così. O forse che c'è qualcos'altro. Anche se in realtà una cosa diversa era successa a lui e non a me. Lui a quattro anni si era ammalato. Io non me lo ricordo, ero troppo piccolo, ma della sua malattia si parlava in famiglia anche negli anni successivi. Un giorno nostra madre – avevo già una quindicina d'anni – mi disse: "E' così per via della malattia. E' guarito ma è rimasto segnato."
"Perché segnato?" le domandai. "Perché quando vai vicino alla morte il tuo modo di vedere il mondo cambia. Ti intristisci."
"E lui ha rischiato proprio di morire?"
"Forse morire no. Però i medici erano preoccupati. Figurati noi! C'è voluto tanto a guarire. Però qualcosa dentro di lui non è mai guarito."
Gli piaceva tantissimo leggere. Fin da bambino. Proprio l'esatto contrario di me che a stento leggevo Il Corriere dei Piccoli. Lui, già a dodici anni aveva letto tutti i libri di Fenimore Cooper, di Molnar, di Kapla Jerome e altri che nemmeno ricordo. E prima dei quattordici aveva già letto una decina di romanzi russi ed era fissato con Leopardi e con il *De vita nova* di Dante. A scuola andava benissimo e dalla mia seconda media in poi mi ha costantemente aiutato negli studi. Era lui il mio "professore" delle ripetizioni, anche se non era molto paziente e si innervosiva quando il mio essere "un ciuccio" – come diceva lui – superava i limiti, peraltro molto bassi, che lui poteva tollerare. In latino, poi, era inflessibile, mentre in letteratura italiana si sforzava tantissimo di farmi apprezzare alcune poesie e certi movimenti artistici innovatori. E' grazie a lui se ora so mettere insieme decentemente le parole per esprimere un concetto e riportarlo nelle conferenze che tengo nelle realtà aziendali che mi ingaggiano per questo motivo. ,Eppure, dopo essere stato il primo della classe per tutta la sua carriera scolastica, all'università, dopo un inizio bruciante, improvvisamente si arenò. Si arenò al punto che io mi sono laureato prima di lui. Si arenò per una ragazza che gli fece perdere il senno. La conobbe in una biblioteca e capirono subito di avere molto in comune. Passavano interi pomeriggi a guardarsi negli occhi e a capirsi anche senza parole. Una volta attraversai il parco dove si incontravano e li vidi a un tavolo da picnic, uno di fronte all'altra con gli avambracci sul piano e le dita delle mani reciprocamente intrecciate. Stavo per salutarli ma capii che in quel momento non vedevano nessuno, che il mondo avrebbe potuto crollare senza che loro se ne avvedessero. Mi fermai, però, a guardarli da una breve distanza. Credo di non aver mai visto, successivamente, sguardi più intensi dei loro. Parlavano con gli occhi. E sono certo che quella ragazza è forse stata l'unica che abbia mai capito l'abisso dei suoi pensieri. Le giornate di mio fratello erano tutte uguali. Quando non incontrava la ragazza, trascorreva ogni minuto a scrivere: a scrivere senza fine, come posseduto. Ogni sua riflessione, ogni sua emozione, finiva sulla carta, trascinato da un'energia poetica inesauribile. In quel periodo scrisse decine di poesie, un paio di opere teatrali, un trattatello sull'amore, centinaia di lettere tutte consegnate a lei il pomeriggio dello stesso giorno in cui le aveva redatte. Il resto del tempo lo passava con lei alternando il parlare fitto ai silenzi carichi di sguardi d'amore. Avvertì i nostri genitori che non avrebbe più continuato gli studi e alla richiesta di mio padre su come avrebbe pensato di campare in futuro, rispose

laconicamente: “Non è un problema che mi fa perdere il sonno. Se i poeti avessero ragionato così, non ci sarebbe stato uno straccio di poesia ad allietare le nostre giornate.”
Ricordo che mio padre lo guardò con una smorfia di compassione e poi lo sentii dire a mia madre: “Mi sa che lo dobbiamo far vedere da qualche dottore.”
Successe che la famiglia della ragazza si trasferì in un’altra città: lei disse che sarebbe rimasta e che se i suoi avessero deciso di non aiutarla economicamente, avrebbe trovato un qualunque lavoro per mantenersi. Mio fratello le assicurò che avrebbe fatto anche il manovale pur di raggranellare qualche soldo ma, alla fine, decisero che avrebbero potuto frequentarsi ugualmente nonostante la lontananza, che 250 chilometri non erano un ostacolo insormontabile. Lei aveva solamente diciannove anni e mio fratello venti. La distanza, lentamente, fece ammalare il loro rapporto: una malattia che non portò mai alla morte perché per tutta la vita trovarono il modo di sentirsi senza più vedersi però. E, come la loro storia d’amore, lui si ammalò: come aveva ipotizzato nostro padre, fu necessario un medico e faticosi anni di psicoanalisi per tirarlo fuori da quella depressione, fargli riprendere gli studi e affacciarsi al mondo con un po’ di fiducia in più. Era già vicino alla laurea quando mi disse: “Non me l’aspettavo”
“Cosa?”
“Che si sposasse.”
“Beh, ormai non siete più assieme.”
“Sì, certo. Ma non me lo aspettavo lo stesso.” Fu allora che, per la prima volta, fece riferimento a quel suo assillo dei ricordi. “Lei non si dimenticherà di te” lo rassicurai. “Ma non è quello il problema!” reagì quasi stizzito. “Si perderanno, lo capisci? Lei potrà ricordare. Anche tu ti ricorderai della mia storia. Ma poi?”
Non dissi più nulla, non avevo risposte. Mi limitai a suggerirgli: “Dai, stai tranquillo. Abbiamo tutta la vita davanti. Tutta da vivere. E per i ricordi, magari, col tempo troveremo la soluzione” e gli sorrisi dolcemente.
Lo sapevo che lui soffriva. Che nessuna sua frase era casuale. Che aveva il problema dell’attimo che non ritorna. Che il confronto col tempo che correva lo metteva ko. Ma non sapevo proprio come aiutarlo: mi dispiaceva perché mi sembrava di abbandonarlo al suo destino, ma sono certo che non sarei mai riuscito a dargli una mano utile. Nessuno, penso, ci sarebbe riuscito. La vita, poi, si è srotolata in maniera uniforme. Si è accontentato di un lavoro al di sotto delle sue possibilità, ma questo gli ha consentito di coltivare molteplici passioni. Collezionava gli oggetti più svariati che andava cercando nei mercatini domenicali. Ha continuato a scrivere anche se ha lasciato perdere la poesia che considerava riservata a pochi eletti pur se praticata da una moltitudine di persone che si limitavano a buttare parole su un foglio andando ogni tanto a capo. Seguiva i concerti musicali del pop e del rock anche se, più avanti, si dedicò in maniera quasi esclusiva al combat folk. Collezionava anche relazioni con il genere femminile presso il quale aveva un particolare successo. “Continuo a sorprendermi” mi confidò un giorno “di come il mio confrontarmi con le donne sia cambiato. Fino ai trent’anni ero totalmente impregnato dalle letture romantiche. Da un’immagine stereotipata dei rapporti. E fino a quel periodo, se escludiamo la mia grande storia dei vent’anni, le donne non mi calcolavano proprio. Da quando sono sceso sulla terra, da quando, soprattutto, ho nascosto la parte più buia di me, ho cominciato a essere rincorso da loro, dal loro desiderio di capirmi senza che io di proposito fornissi elementi di indagine.” E, in fondo, non gli dispiaceva proprio quella condizione. Non so quante donne negli anni mi abbia presentato senza che, peraltro, le avesse mai definite “la mia ragazza” o “la mia fidanzata” o, in privato, “la mia donna”. Nessuna è mai riuscita a catturarlo veramente. So che a un certo punto erano sempre loro a lasciarlo (“E’ il mio destino” commentava sorridendo lui), stanche di non averlo sufficientemente legato nonostante l’impegno profuso. E’ restato sempre una persona libera, un cavallo indomabile, un animale troppo selvatico per ammaestrarlo o, più semplicemente, per renderlo domestico. Un giorno – era mattina presto – mi telefonò dicendomi che mi voleva salutare. Sarebbe partito per un viaggio, ma non aveva programmato la durata. Gli chiesi se avesse preso un periodo di ferie, ma lui rispose che si era licenziato. “Sei impazzito?” esclamai.
“No. Ero solo stufo di sperperare il mio tempo in quello stupido ufficio.”
“Possiamo parlarne? Dai, ci vediamo a pranzo e mi racconti.”
“No… sono già sul treno. Comunque ti scrivo, non ti preoccupare.”
“Come non ti preoccupare?” dissi alzando un po’ la voce. “Ti licenzi, prendi un treno, non so dove vai e come camperai, e non dovrei preoccuparmi? Perché non me ne hai parlato prima? Non credo che ti sei licenziato ieri. Non credo che hai preso un treno a caso. Sei sicuro di star bene?”

“Ma dai, sta’ tranquillo! Non dovrai cercarmi su una di quelle trasmissioni per persone scomparse. Sto bene. Anzi, mai stato meglio. Ho solo voglia di vivermi la vita senza regalarla a nessuno. Non te ne ho parlato perché avresti cercato di dissuadermi. Ti voglio bene.”
“Ma dimmi almeno dove stai andando e quanto pensi di stare lontano da casa.”
“La destinazione l’ho sorteggiata tra alcune che mi stavano a cuore. Il foglietto uscito dal bussolotto era quello di Lisbona.”
“E non era meglio andarci in aereo?”
“No, voglio arrivarci piano piano. Voglio vivere il viaggio attimo per attimo. Non so quando tornerò. Ti scriverò, comunque. Non ti preoccupare.”
Non lo vidi per sei anni. Ma mantenne la promessa: mi ha sempre scritto, una o due volte al mese. Lettere, come una volta. Prima delle sue, erano anni che non ricevevo lettere o cartoline di persone. Lettere, a volte lunghe, alle quali non potevo rispondere non conoscendo i suoi indirizzi. Avevo provato a telefonargli ma il suo cellulare era probabilmente disattivato. Scriveva che stava bene, che vedeva luoghi incantevoli, che incontrava persone interessanti, che conosceva altri costumi e modi di vivere. “Accumulo ricordi” mi scrisse in una di quelle lettere, “centinaia, migliaia di ricordi. Ho il mio archivio mentale pieno. Ma non ho ancora trovato il modo di “scaricarli”, di liberare spazio. Gli unici momenti in cui sto male sono quando penso a che fine faranno dopo di me. Ci pensi a quante migliaia di miliardi di ricordi di miliardi di persone sono finiti nel nulla?” Eccola ricomparire, pensai. La sua fissa. La sua fissa senza soluzione. Avevo quasi perso le speranze quando, d’un tratto, un giorno, sentii la sua voce al telefono. “Meno male che non hai cambiato numero!” esordì. “Sono tornato.” Lasciai tutto per precipitarmi nel posto che mi aveva indicato. Mi fece una strana impressione. Ma ero talmente felice di rivederlo che non mi concentrai troppo sul suo aspetto. Poi, dopo qualche minuto, quando riuscii a staccarmi dal nostro abbraccio, lo guardai meglio. Era lui, certo, ma c’era qualcosa di diverso nel suo viso. I capelli imbiancati, la pelle abbronzata, e tante rughe in più. Aveva uno sguardo sereno ma vi era qualcosa di indefinibile nei suoi occhi. “Dai, su, raccontami! Cosa hai fatto in questi anni interminabili?”
“Ho guardato il mondo. Ho lasciato scivolare il tempo.”
“Dai, piantala, di’ qualcosa che non siano versi di poesia! Che cavolo hai fatto in tutto questo tempo?”
“Ho combattuto.”
“Combattuto? Con chi?”
“Con me stesso. Con i miei pensieri.”
“E hai vinto?”
“No, ho perso. Ma lo sapevo già fin dall’inizio. L’ho sempre saputo. Fin da quando la mamma ti chiedeva: “ma cos’ha tuo fratello?”. Me lo ricordo bene cosa le rispondevi. “Niente, mamma. Sta pensando”. Che strano! Mica si manda dallo psicologo uno che pensa. Comunque non ho solo combattuto. Ho avuto anche un paio di storie d’amore.”
“Che bello! Con chi? E come sono andate a finire?”
“La prima con una greca. Ero a Zacinto e lei gestiva un bar. Andavo a bere il caffè alla mattina e mi fermavo a parlare con lei. Parlava italiano, aveva studiato a Padova. Ma, una volta tornata, aveva preso in mano il bar di famiglia. Ci piaceva parlare. Era così strano! Mi sentivo calato in una vicenda a metà strada tra Ulisse e Ivan Graziani.”
“Ivan Graziani? Cosa c’entra?”
“Ma non te la ricordi quella sua canzone? Cléo.”
E iniziò a canticchiarla. “*Cléo, Cléo, se davvero tu puoi, scaccia da me queste ombre…*”
“Te la ricordi ora?”
“Vagamente” risposi. “E le ha scacciate le ombre?”
“Per un po’ sì. Ci piaceva parlare e ridere. Era leggera: come una piuma. Avevo un bisogno estremo di quella leggerezza. Ogni tanto, la sera, dopo la chiusura del bar, andavamo in riva al mare e guardavamo lontano. Almeno, io guardavo lontano. Lei mi accarezzava la testa e faceva un gesto con la mano, come se facesse uscire qualcosa dal mio cervello. “Vai via, malinconia” diceva sottovoce. Poi mi guardava con quegli occhi sorridenti e mi alleggeriva il cuore.”
“E perché è finita?”

“Era sposata. Il marito era un militare di carriera e stava lunghi periodi lontano da casa. Un giorno mi disse che a breve sarebbe tornato. Ma ripartirà, come al solito, le dissi. E lei confermò ma sostenne che non ce la faceva più a star dentro quella doppia storia. “Io mi devo fermare” disse. “Ci sei rimasto male?”
“Ci ho sofferto. Ma l’ho capita. E le sono grato perché mi ha fatto vivere dei momenti sereni. Li ricordo ancora con nostalgia.”
“E la seconda?”
“E’ successa in Bulgaria. Si chiamava Stefka. Era un’infermiera. Già, perché ero finito in ospedale per una broncopolmonite. Parlavamo in francese. Era così gentile, non te lo puoi immaginare. Mi ha assistito più di quanto avrebbe potuto fare un parente. E, alla mia dimissione, mi disse che se non avevo altri programmi e un altro posto dove stare, poteva ospitarmi a casa sua. Faceva un sacco di sacrifici per mantenere un figlio che studiava medicina a Parigi. Anche se le mie finanze cominciavano a scarseggiare, le offrii il mio contributo ma lei, cortesemente, lo rifiutò. “Ti serviranno per proseguire il tuo giro del mondo” mi disse con dolcezza. Mi amava senza voler nulla in cambio. Mi amava come sa amare una donna. Nessun uomo sa amare quanto una donna. Sono rimasto da lei per quasi sei mesi. Nell’occasione in cui suo figlio tornò temporaneamente a casa, mi trasferii in un ostello. Fu lei che un giorno mi disse: “Ora vai. Devi continuare la tua ricerca”. Era una donna eccezionale. A mio modo, l’amerò sempre. Le scrivo spesso. La ringrazio.”
Lo presi per le mani e poi lo abbracciai con una forza che lui ricambiò.
“Come stai ora?” gli chiesi con un po’ di apprensione. “Pensi di fermarti?”
“Come sto? Mi sembra meglio di quando sono partito. Sono contento di rivederti. Tanto. Sì, mi fermerò, perlomeno per qualche tempo. Devo lavorare, sono senza soldi.”
“Beh, per quello non preoccuparti…”
“No” mi interruppe. “So che lo faresti volentieri, ma certe scelte di vita devono essere a carico di chi le fa.”
Trovare un posto di lavoro a 50 anni è una cosa impossibile. Intendo un posto di lavoro adeguato alle tue qualità e al tipo di studi che hai fatto. Perciò lui si adattò a svolgere qualunque tipo di lavoro. Fece il manovale di un muratore, il commesso in una libreria, l’addetto in un’impresa di pulizie, l’imbianchino. Mi disse che non potevo avere un’idea di quanto lo gratificassero i lavori manuali. Alla fine cedette alla struttura gracile del suo fisico e, dopo pressanti richieste, accettò di collaborare con me nella preparazione dei corsi aziendali di cui mi occupavo. Da come risparmiava all’osso, intuii che voleva mettere da parte un gruzzolo che gli consentisse di riprendere il suo nomadismo esistenziale. E dopo cinque anni di sosta, arrivò il giorno di una nuova partenza. Accettò, come mio regalo, un telefono cellulare con una scheda della cui ricarica costante mi sarei occupato io. “Voglio sempre poterti raggiungere. Mi raccomando, non perderlo. E rispondimi. Non ti scoccerò, non preoccuparti. Solo qualche chiamata per sapere come stai. E abbi cura di te. E non cacciarti nei guai!”
“Sembri la mamma” disse lui sorridendo.
“Povera mamma” considerai. “Meno male che non c’è più, se no l’avresti fatta morire di crepacuore.”
“Ma no, lei lo sapeva che ero inquieto. Mi avrebbe capito.”
Ci abbracciammo a lungo, poi lui mi consegnò una borsa molto gonfia.
“Questa tienila tu.”
“Che cos’è?”
“Qui dentro ci sono i miei ricordi principali. Lettere, poesie, pagine di libri, documenti, piccoli oggetti. Ricordi visibili. Fisici. Poi ci sono quelli interiori e quelli non c’è verso di consegnarteli. Non sono visibili. Alcuni sono comuni e potrai conservarli anche tu. Altri non sono trasmissibili e si perderanno “*nel buio forziere del Nulla*” come diceva Omar Khayyam. Te lo ricordi il poeta persiano?”
Feci cenno di sì, mentre la tristezza mi avvolgeva con un sudario pesantissimo.
Sapevo che non l’avrei più rivisto. Sapevo che lui avrebbe proseguito il suo inseguimento al senso dell’esistenza. E sapevo anche che non sarebbe riuscito a raggiungerlo.
Di tanto in tanto estraggo qualche foglio o qualche oggetto dalla borsa che mi diede nel giorno dell’addio. Li leggo, li guardo, li tengo in mano. In quel modo lui è ancora vicino a me, come quando da bambini, di notte, mi rifugiavo nel suo letto per la paura del buio. Mi abbracciava e mi rassicurava. Ecco, pensai, ecco un ricordo immateriale che non finirà nel buio forziere del nulla.

Narrativa – 2° Premio (ex-aequo)

La vita è voce d'onda. Noi siamo la conchiglia che l'accoglie.

Sano!

Ogni volta che mi reco dal medico per il solito check-up, alla restituzione degli esami clinici, costui mi rimanda la sua soddisfazione per la mia perfetta condizione clinica ed io, pur essendone contento, considero di aver inutilmente sprecato una risorsa del SSN. Sempre tutto perfetto, non un valore fuori norma. Ormai, non ho neppure bisogno che il medico mi illustri il referto. Senza bisogno di aprirlo, ne conosco già gli esiti. Tuttavia, obbedisco alla periodica necessità del controllo, sulla quale i medici insistono per loro mania di monitoraggio, ritenendola conferma del mio perdurante stato di benessere. Io ne farei, tranquillamente, a meno.
Da tempo immemorabile, del resto, godo di una salute più che ottima: mai una febbre, un dolorino quì o là, uno starnuto foriero di una settimana di riposo a letto, tisane e dolce accudimento. Se fosse per me, il servizio sanitario potrebbe tranquillamente fallire. Sono stato sempre più che bene e, ogni giorno, cercando qualche segno nello specchio, mi accorgo di non essere mai stato meglio. Fin da piccolo. Nemmeno quelli che si chiamano, in gergo, "normali esantemi infantili"!
E, ogni tanto, mi capita, anche, di sentirmi vergognosamente felice!
Intendiamoci, non è che questo mi disturbi, così va più che bene. Ma, da qualche tempo, da quando sono venuto a vivere in questo condominio maledetto, anche la soddisfazione per la mia buona forma ha preso ad avere un peso sempre più lieve.
Nel grande condominio di 20 famiglie in cui vivo, ormai mi sento una mosca bianca...
Ad esempio, la signora dell'appartamento di fronte, poveretta, soffre di artrite deformante, ed ogni volta che la vedo passare, zoppicante e cigolante come una vecchia carretta, mi viene da abbassare gli occhi, io che non ho avuto mai neppure un crampo! Ed il ragioniere dell'altro appartamento, misero, sempre costretto a salti mortali per poter lavorare, a causa della sua asma bronchiale cronica. Ogni volta che lo incontro, è una pena. I suoi sibili da vecchia cuccuma, mi fanno quasi vergognare della mia perfetta spirometria di quarantenne…
E poi, il "lupus" della giovane signora del terzo piano, la dermatosi del figlio adolescente dell'ingegnere, le allergie del piccolo di tre anni della coppia del quinto, i problemi senili del marito della signora del sesto, e via medicando e ricoverando!
Ed io che continuo a stare così indecentemente bene!
Ogni volta che incontro un condomino, per me è una pena, mi sento sempre in imbarazzo. Tutte le volte nelle quali mi viene chiesto da qualcuno, alla fine della penosa narrazione delle vicissitudini medico-sanitarie di famiglia, della mia salute, al fatidico "... e lei, come sta, tutto bene?....", mi sento avvampare di colpa e di vergogna, farfuglio, balbetto, vorrei fuggire, sparire. Io, di sanitario, non ho mai nulla da raccontare, se non il mio anomalo benessere. Ma, non si può. A vicini così premurosi e gentili non puoi negare almeno la consolazione di un minuto di ascolto delle loro odissee sanitarie!
Poi, due mesi fa, l'inizio del tracollo: delle urla strazianti hanno investito, salendo dal piano terra lungo la sinuosa e lunghissima tromba delle scale, tutto il condominio.
Toccava alla giovane coppia venuta qui ad abitare da poco. Al marito.
Un incidente, generato dalla feroce casualità della vita, ha distrutto le loro ancora verdi speranze.
Erano venuti per lavoro; il marito avrebbe dovuto prendere servizio, a fine mese, presso la compagnia tramviaria, ove aveva vinto un agognato posto di conduttore. Proprio un tram, ad una curva, lo ha investito mentre andava in bici. Una gamba perduta. Resterà invalido per il resto dei suoi giorni. Peccato, così giovane!
I condomini si sono prontamente commossi tutti. Visite, gesti di aiuto, solidarietà d'ogni tipo.
Essendo il loro appartamento proprio prossimo all'entrata, si è pensato di offrire al giovane il posto di portinaio, vacante da mesi e che si pensava di sopprimere, tanto era inutile. La cosa è stata sancita e ratificata in riunione di condominio convocata d'urgenza. La bella guardiola a vetri, tutta trasparente, con i suoi bottoni e le sue consolles automatizzate, appena dimesso dalla convalescenza, sarà sua. Anzi, l'imprenditore del quarto, claudicante dopo il terzo ictus, generosamente ha già comprato un bella sedia a rotelle, motorizzata, tutta elettronica. Sarà sistemata nella guardiola, così il giovane non avrà problemi a spostarsi durante il turno di guardia.
E qui è sorto il problema, si è disvelata la cabala a me assegnata.
Io, ogni pomeriggio, passo correndo per l'entrata, salutato e complimentato da tutti, dopo il mio solito giro di allenamento. Amo tenermi in forma, tutti lo sanno; mantenermi giovane (mi danno sempre 5 anni di meno) è stato da sempre, per me, importante.

L’altro pomeriggio tutti i condomini avevano sistemato la sedia, lucida e infiocchettata, al suo posto.
Eran tutti lì, a guardarla, commossi dalla loro generosità (alla quale ho partecipato, abbondantemente, anch’io, anche se, per un arcano caso, sul biglietto mancava proprio il mio nome).
Come d’abitudine, io rientravo dalla solita corsa, felice e trafelato, ben temprato dall’esercizio fisico e del tutto ignaro (per un altro arcano, nessuno aveva pensato di avvertirmi della cosa) della triste festa.
Non mi sono accorto di nulla.
Una volta nel grande androne, dove, di solito, giungo con passo bersagliero, testa bassa e muscoli tesi, pronti a superare d’un fiato le poche tese di scale che portano al mio appartamento, mi sono tragicamente accorto dei cento occhi che stavano lì, a guardare il luccicante, infiocchettato, simbolo della loro generosità ed a bearsi delle lagrime di gratitudine dei due giovani, ignari ed ammutoliti di fronte a tanto bene.
Nessuno, nessuno mi aveva detto che, proprio in quel giorno, il giovane veniva dimesso dalla riabilitazione e che s’era deciso, nell’ultima riunione di condominio (alla quale ero assente perché fuori città) di accoglierlo con il dono.
Sono state cento roventi punture di spillo. Se fossi stramazzato al suolo, divenendo un bel mucchietto di polvere grigia, nessuno ne avrebbe provato alcun rimorso.
Come osavo, io, e, poi, proprio allora, fare un simile, impudente affronto? No, proprio non avrei dovuto!
Tutti lo hanno visto come uno schiaffo dato alla disgrazia, una intollerabile e sfrontata esibizione di benessere!
La signora Del Torto, vecchia beghina cronicamente depressa, mi ha incenerito con lo sguardo; gli altri erano un velenoso mare di riprovazione.
A saperlo, sarei passato dal retro. Cosa che, fino ad allora, non avevo mai fatto; ma, che, da quel giorno, faccio, evitando di transitare davanti alla guardiola e rientrando, soprattutto, in ore nelle quali nessuno mi può vedere.
Ma, non è bastato. Da qualche tempo, sento addosso le trafitture dell’invidia e della riprovazione condominiale. Alcuni, mi han già tolto il saluto.
Così, dopo alcune notti insonni, ho deciso: devo avere anch’io una malattia. Ad ogni costo!
La mia sanità mi fa sentire un reietto, un paria e, soprattutto, un evidente, perenne insulto verso gli altri, sofferenti, condomini.
Ovviamente, qualcosa che faccia notizia, che mi riabiliti ai loro occhi, dia loro, ad un tempo, soddisfazione e rincrescimento per il loro ingiusto atteggiamento.
Chessò io? Un blocco intestinale, un attacco di panico, una bronchitella, una colica renale. Niente di grave, intendiamoci, che la loro soddisfazione non vale la mia salute, ma qualcosa di forte ed evidente, da far correre, almeno una volta, finalmente anche per me, le squillanti ambulanze del 118!
E poi, le dico, Dottore, comincio a sentirmi solo. Gli altri, almeno, possono condividere cartelle cliniche e ricette mediche, scambiarsi un sorriso, un antispastico ed un consiglio, il numero della più vicina Guardia Medica, il recapito del luminare famoso o dello specialista non troppo caro e sempre reperibile.
Di cosa parlo, io, con i miei vicini? Del fatto che il mio cuore non manca un battito, che ho il fiato di un giaguaro, che mi sono ben piazzato, e con orgoglio, alla maratona cittadina, o che sento ancora piena la spinta dei vent’anni, nonostante il fatto che ne abbia quaranta?.
No… No… Sarebbe solo considerato un altro schiaffo, un’altra, intollerabile, ingiuria alla loro malferma insanità. Gia troppi mi hanno tolto confidenza e saluto; quelli che, già prima, erano una stentata forma, data con occhi torvi e rifuggenti.
E poi, ormai, non passo più, nemmeno quando torno dal lavoro, davanti alla garitta del negletto neo-portiere.
Mi vergogno, mi sento un alieno, quasi colpevole; come il tram che gli ha stroncato la gamba e la carriera…..
Per questo, sono qui da Lei, Signor Dottore. E mi dica pure che sono matto! Non mi dispiacerebbe. Così, almeno, potrei esibire, anch’io un patentino di accettabile insanità!
La prego, Egregio Dottore, mi trovi una qualunque malattia certificabile. Non occorre che sia una malattia rara- di quelle che lei ben conosce; che, come nome, hanno un impronunciabile scioglilingua: la “caprodermatofitie linguoide” o la malattia di Rummenfeld-Runtzenstropper o il morbo di VolksWagenzeil- basterebbe una comune, qualunque, banale malattia, magari stagionale o, meglio ancora, recidivante, non tanto grave, ma molto, molto evidente!.
La prego, Insigne Dottore, Luminare della Scienza, Suprema Sapienza Medica, mi restituisca la dignità e la tranquillità perdute: mi riabiliti! Mi dichiari “condominialmente malato”!

Narrativa – 2° Premio (ex-aequo)

vitam brevem esse, longam artem

Il Muro di Learco

"Dai, Learco! Dobbiamo finire di tirar su il muro prima di sera!" La voce del capomastro sovrastò il rumore prodotto dagli altri operai intenti e lo fece sussultare: il fatto che fosse anche suo padre era incidentale e non gli procurava nessun vantaggio, anzi, veniva trattato peggio degli altri e quando finiva il turno, se il capo restava lì a visionare il lavoro della giornata, Learco doveva star lì con mazzetta e cazzuola a sistemare le magagne che saltavano fuori. Ovviamente senza che gli fosse riconosciuto lo straordinario. Finalmente finita la giornata, tornavano a casa assieme in bici. Ed era quasi un'ora di strada, con pezzi di sterrato sull'argine del Po e, d'inverno, pioggia e neve. A Learco piaceva pedalare e aveva sempre sognato di fare il corridore professionista: il fisico ce l'aveva, da ragazzone grande e grosso cresciuto in golena: era potente e possente e la strada verso casa avrebbe potuto farla in meno di mezz'ora, ma a volte era stanco se il lavoro era stato pesante - ed era sempre pesante - e non poteva certo piantare indietro suo padre e soprattutto suo capo. Ormai aveva quasi ventisette anni, età in cui tanti addirittura smettono di correre; lui invece, era ancora lì alle prese con quel muro di cinta del nuovo ospedale della città. E poi come poteva dimenticare che aveva già famiglia, con un figlio piccolo. Ogni tanto era riuscito a fare qualche gara coi dilettanti e si era convinto che poteva tenere il ritmo dei professionisti: gli sarebbero serviti solo delle biciclette decenti e un po' di fortuna. Si confidò col Ghirardini, un industriale locale che qualche giorno dopo lo mandò a chiamare. "Conosco uno della Maino e gli ho parlato di te. Vuole darti una chance e ti ha iscritto alla Milano-Sanremo con loro: questa è la maglia e questa la bicicletta, vedi di non farmi fare brutta figura!". Learco restò impietrito. La maglia grigia della Maino... una bicicletta che sembrava da pista ma aveva l'aria di essere solida... lui... alla Milano-Sanremo in squadra col suo idolo Girardengo a gareggiare contro Binda, che aveva la sua età ma era già un campione da dieci anni... Arrivò a Milano con mezzi di fortuna e si presentò all'Hotel dove si era ritrovata la squadra: si stupì un poco che nessuno lo degnasse di uno sguardo. All'epoca era possibile correre anche come "indipendente", pagando la tassa d'iscrizione: pensò di essere "in prova" per conto della Maino e che in fondo non aveva firmato nessun contratto ancora. Ma era lì, con la maglia grigia della squadra con su scritto "Maino", una bicicletta vera, in mezzo a tutti i campioni di cui poteva leggere solo le gesta sui fogli rosa della Gazzetta dello Sport e che prima di quel giorno aveva visto solo in fotografia. Gli venne in mente che era il giorno del patrono della sua città, anche se non del suo paese, ma lo intese come una sorta di grazia ricevuta. Quell'anno infatti si sarebbe corso per San Giuseppe, il 19 marzo, anche se era martedì. La partenza era fissata alle 6 di mattina, da via della Chiesa Rossa. Riprovò ad avvicinarsi al team ma fu nuovamente ignorato da staff e corridori e si ritirò in camera. La notte fu breve e presto suonò la sveglia. Era il suo giorno, quello che avrebbe deciso la sua vita a venire: muratore o ciclista. Partiti! Sono in 89. "Gira", che aveva vinto l'anno prima, resta in albergo per il riacutizzarsi dell'incidente che aveva avuto alla fine del 1927 e lo aveva tenuto lontano dalle corse per svariati mesi; ormai ha 36 anni e qualcuno dice addirittura che stia meditando il ritiro dall'attività su strada per dedicarsi a fare il Direttore Sportivo della Maino, tanto è vero che poi salirà sull'ammiraglia della squadra per seguire la corsa. Learco ci impiega un po' a prendere le misure alla bici, nata per la pista e meno agevole rispetto a quella da strada che avevano tutti, ma riesce a restare in gruppo. Per i primi 100 chilometri è tutta pianura: Pavia, Voghera, Tortona, Ovada... sono le terre della Maino: deve farsi vedere, onorare quella maglia! L'andatura è sostenuta, ma tra un po' c'è il Turchino e bisogna tenere le energie. Learco non ha mai fatto 300 chilometri e non è abituato alle salite tuttavia non può mollare, sa che è la sua prima e ultima occasione: Letizia, a casa, non è così contenta di questa sua passione che non frutta denari e gli fa perdere giornate di lavoro; inoltre il piccolo Gino in autunno comincerà la scuola e c'è bisogno di tutto. Alle prime asperità Learco sente le gambe dure e mille pensieri cominciano a trafiggere la sua mente come punture di spillo. Pensa a chi lo aspetta a casa, alla sua giovane moglie e al figlio piccolo. Letizia era stata da sempre il suo unico amore, fin da quando erano adolescenti e la passione li aveva spinti oltre i confini del lecito prima del matrimonio: lei non aveva ancora 18 anni e lui poco più di venti. E in paese già si chiacchierava perchè lui non si decideva a "riparare il danno", nonostante fosse andato a vivere dai genitori di lei per tacitare un po' le malelingue. Gino nacque due giorni dopo il suo ventunesimo compleanno, ma Learco aveva atteso altri cinque giorni per andare in Comune a registrarlo come suo, tre mesi per sposarsi civilmente e altre due settimane per il matrimonio in chiesa. Prima di partire per Milano, Letizia gli aveva parlato severamente: l'accordo era che avrebbe tentato di ottenere un contratto da professionista con quella corsa - e il contratto significava che la miseria sarebbe finita - ma se avesse fallito sarebbe tornato a fare i muri con suo padre e non avrebbe più corso in bici. L'ascesa del Turchino si sta dimostrando brutale per Learco, frenato da una bici da pista e da un fisico esplosivo come passista ma pesantissimo da tirar su in salita. Davanti è già scoppiata la

bagarre: Binda, che aveva vinto tutto in carriera tranne la Milano-Sanremo sembra indemoniato, ma anche gli altri campioni non sono da meno; Negrini, capitano della Maino orfana quel giorno del Gira, addirittura scavalla per primo e si butta in discesa seguito da Binda, Moretti, Olivieri e Rinaldi. Learco è lì nel gruppone e tiene duro; altri hanno già mollato ma lui resiste, soffiando e sbuffando su quella bici che sembra inchiodarsi a ogni metro. Si sforza di non pensare più per non correre il rischio di distrarsi e perdere energia sui pedali, ma ogni volta che alza lo sguardo gli sembra di vedere tra le persone assiepate ai lati della strada Letizia, il piccolo Gino, suo padre e il Ghirardini, quello che gli aveva procurato la maglia grigia della Maino e la bicicletta. La strada diventa un muro davanti. Lui è esperto di muri: ha cominciato a tirarli su a undici anni con suo papà, solo che stavolta è dalla parte sbagliata e non sa cosa fare! Ha un attimo di defaillance e sta per alzarsi rassegnato dai pedali poi, per qualche oscuro e recondito motivo, ha un miraggio, un flash: elefanti!
Elefanti? Ma sì, quelli di Annibale che avevano superato le Alpi! Ma come accidenti gli è venuto in mente? E sì che la scuola lui l'aveva finita presto per andare a fare il manovale con suo padre, in cantiere. Si era fermato alla quarta elementare, l'ultima che c'era al suo paese: per fare la quinta e la sesta avrebbe dovuto andare in città, ma non gli era stato possibile. La storia era la materia che preferiva e adesso, come un flash-back, era lì a pensare agli elefanti di Annibale attraverso le montagne in mezzo alla neve! "Se sono passati gli elefanti attraverso le Alpi ci devo passare anch'io!" così si rincurva e spinge più forte, come se volesse demolire il muro che gli sbarra la strada: ogni colpo sui pedali è un colpo di piccone su quel bastione che lo separa dal suo sogno. Finalmente il Turchino finisce e si butta in discesa, terreno più adatto al suo fisico; per un attimo si mette in testa di tentare di recuperare sui primi, ma due curvoni in cui rischia di volare via gli rinfoderano le velleità. Però va forte il Learco! Tanti si sono già ritirati e altrettanti sono dietro. Dai, Learco! Fai vedere che meriti una maglia da professionista, demolisci il muro! I primi sono già in riviera e si danno battaglia. Binda e Negrini hanno fatto il vuoto; subito dopo un passaggio a livello il capitano della Maino cade e spacca un pedale, ma proprio mentre sta arrivando l'ammiraglia della Maino scendono le sbarre. Negrini si mette a piangere, sa che non avrà più tempo per recuperare. Binda vince così la sua prima Milano-Sanremo, con un tempo record pazzesco: 9 ore, 3 minuti e 30 secondi all'incredibile media di 31,628 chilometri orari: arriva che sono appena scoccate le tre del pomeriggio e al traguardo non hanno ancora finito di allestire il palco della premiazione; d'accordo che quest'anno c'erano svariati pezzi asfaltati e il percorso era leggermente modificato, ma l'anno prima Girardengo ci aveva impiegato due ore e mezza di più! Il Campione di Cittiglio ha otto minuti su Frascarelli, secondo; Caimmi è terzo a oltre 20 minuti. Guerra arriva in corso Cavallotti sotto lo striscione d'arrivo dopo poco più di mezzora dal vincitore ed è diciassettesimo assoluto su 47 arrivati: è l'unico ad indossare la maglia grigia della Maino: tutti gli altri si sono ritirati lungo il percorso e non capisce perché nessuno della squadra si avvicini a chiedergli qualcosa. Finalmente gli spiegano che in realtà il Ghirardini aveva pagato maglia e bici di tasca sua e che la Maino era all'oscuro di tutto. Di colpo ha l'impressione che il muro gli si ricostruisca davanti per poi crollargli addosso a seppellire tutti i suoi progetti; non vorrebbe neppure tornare a casa, anche perché non ha nemmeno i soldi per farlo. Trova qualcuno che lo aiuta, ma il viaggio di ritorno è uno dei momenti più tristi della sua vita, sconfitto in gara e nei suoi sogni: non era questo il ritorno a casa che voleva. Avrebbe mantenuto la promessa fatta a Letizia, ma continuava a ripetersi che non se lo meritava, che era all'altezza di fare il ciclista professionista. A Sanremo, nel frattempo, patron Maino ancora non si capacita: nessuno della squadra ufficiale all'arrivo, nemmeno capitan Negrini, ritiratosi dopo la caduta. E chi accidenti era quello con la maglia grigia col suo nome sopra arrivato nei primi venti? Arriva Girardengo, che ha seguito la corsa dall'ammiraglia, e insieme scoprono che era stato iscritto come pagante, alla sua prima gara. Confabulano un poco e Gira, che ne aveva intuito le doti, consiglia di prenderlo in squadra: "È rozzo e sgraziato ma potente come una locomotiva! Può diventare devastante in linea e a cronometro: pensa che è venuto su con una bici da pista, senza allenamento e senza mai aver fatto una montagna. Me lo tiro su io, gli insegno a correre e a vincere, fidati di me! E poi è stato stato l'unico a tagliare il traguardo col tuo nome sulla maglia: merita una possibilità!" Giovanni Maino si lascia convincere e nei giorni successivi, quando Learco era ancora abbattuto per essere tornato a casa a capo chino, lo manderà a chiamare: "Ti iscrivo io a due gare, Giro del Piemonte e Giro di Romagna; stavolta avrai una maglia vera e non comprata. Due gare sole." Letizia non sorride, ma glielo concede: sa che Learco è uomo di parola. In entrambe le gare si sfianca per capitan Negrini: al Giro del Piemonte resta sempre coi primi poi fora due volte e finisce ancora diciassettesimo; al Giro di Romagna è Girardengo in persona a dirgli di aspettare il capitano che aveva forato per riportarlo in gruppo e finisce per la terza volta al 17° posto. Sembra finita: nessuno all'arrivo della squadra gli dice niente e lui riparte subito per casa e si chiude in camera per due giorni. Sarà Letizia a risvegliarlo sventolando un telegramma: la Maino gli offre un contratto da professionista e lo iscriverà nella squadra per il Giro d'Italia. Ce l'ha fatta! Tutti i pensieri cattivi scompaiono di colpo e agli

incubi si sostituisce il sogno, ma non è più tale: è sveglio! Sul suo volto si apre quel sorriso sincero e radioso che solo le persone genuine e semplici come i popolani schietti possiedono. Adesso può mantenere la sua famiglia a colpi di pedale e non di cazzuola! Il muro, finalmente, non c'è più.

Narrativa – 3° Premio

Motto: La solidarietà è un'utopia necessaria.

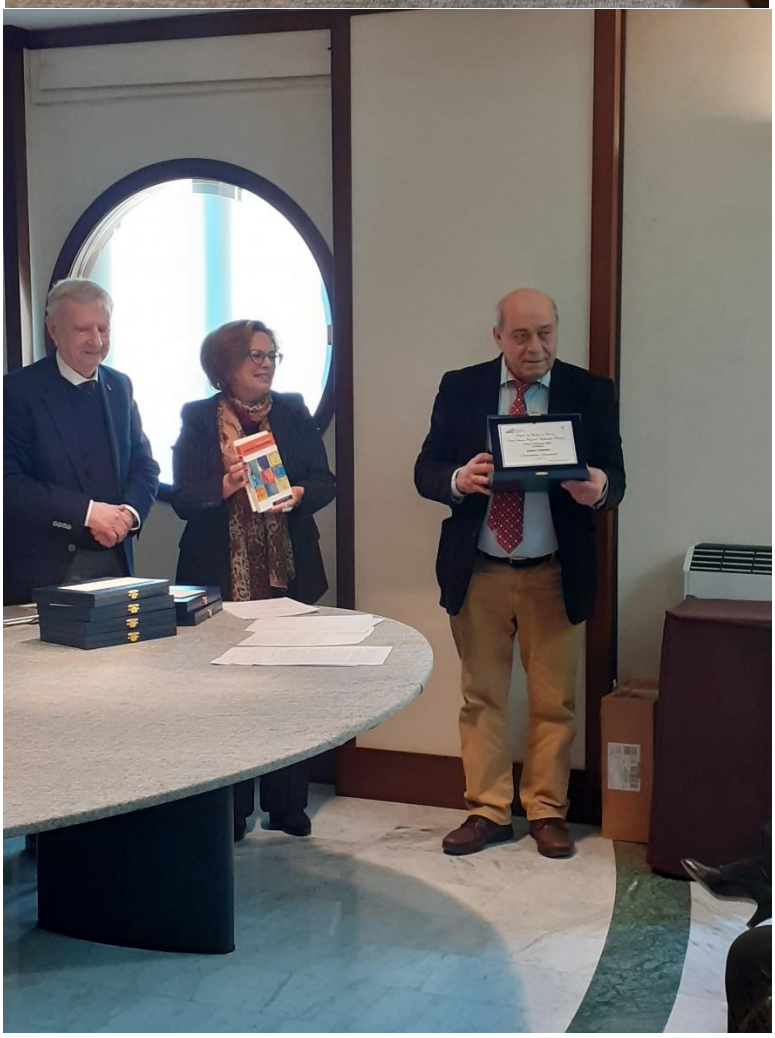
La giovane musicista

Una bella giornata di sole illuminava la piazza. I muri dei palazzi erano tappezzati dalle locandine degli spettacoli teatrali. Il Festival di Avignone, una delle manifestazioni internazionali più importanti dello spettacolo contemporaneo, stava per cominciare ed Avignone, come ogni anno, nel mese di luglio, per venti giorni, si sarebbe trasformata in una città teatro. Flora, un'italiana emigrata in Provenza, indossò un abito a fiori, sandali dorati ed orecchini pendenti, pettinò i capelli fermando un ciuffo sulla tempia sinistra con un fermaglio, disegnò le labbra con il rossetto rosso e scese per andare ad aprire il suo negozio di profumi con la grande vetrina affacciata sulla meravigliosa Piazza del Palazzo dei Papi di Avignone. Il suo negozio era posto al piano terra di un antico fabbricato in pietra e la sua abitazione proprio sopra al primo piano, alla quale si accedeva dal vicoletto vicino tramite una scala in pietra, stretta tanto da far passare una sola persona per volta. Casa e negozio erano in una posizione strategica per poter vivere pienamente il clima del festival in prima fila e realizzare buoni affari con la vendita dei suoi prodotti tipici provenzali che ogni turista di passaggio desiderava portare a casa. Era arrivato il giorno dell'inaugurazione del festival e davanti al Palazzo dei Papi era stato montato un palco con un tappeto rosso e delle fioriere con rose e fiori di lavanda. Si attendevano le autorità. Flora spalancò la porta del suo negozio, allestì l'esposizione mettendo in bella vista i sacchetti di lavanda, le candele profumate, i saponi, le ceramiche e le cicale in terracotta. Soddisfatta, rimase fuori appoggiata alla vetrina ad aspettare che i festeggiamenti avessero inizio. Arrivò la sindaca della città con le altre autorità e la grande festa avignonese ufficialmente ebbe inizio. Durante il giorno la piazza si popolò di artisti che erano arrivati da tutto il mondo per festeggiare l'arte, il teatro e la creatività. Musicisti, attori, giocolieri, pittori, mimi, cantanti, trovavano nella piazza un naturale meraviglioso palcoscenico. Lo spettacolo dell'arte vibrava e creava un allegro frastuono. Verso il tramonto del primo giorno una nuova musica, bella, dolce, sembrò vibrarsi nell'aria verso le torri del Palazzo dei Papi. Flora uscì dal suo negozio e vide che quella musica era suonata, proprio lì davanti da un ragazzo con la chitarra e da una giovane donna con il flauto, mentre una bambina ballava intorno giocando con la sua macchinina rossa. Lui con la barba, gli occhiali scuri, i capelli lunghi raccolti in un codino, lei dai capelli neri ricci raccolti in una fascia colorata intrecciata, gli occhi scuri ed un velo di tristezza nascosto nel sorriso appena accennato, una gonna lunga e la camicia di lino ricamata. La bambina con riccioli neri ad adornare il visino dalle guance paffute era avvolta in un vestitino a fiori. La loro musica era bella ed i turisti si fermavano, ascoltavano e mettevano le monete nella custodia della chitarra foderata di velluto rosso, poggiata a terra. Il festival proseguì festoso e la coppia con la bambina tornò a suonare molte sere. Flora li guardava e capiva sempre qualcosa di più della loro vita. Spesso sedevano sui gradini della piazza tenendosi per mano e la bambina sedeva sulle gambe dei due giovani genitori. Sembrava una famiglia felice. Una sera la bambina si avvicinò a Flora mostrandole la sua macchinina, lei le disse che era bella e le regalò un sacchetto di lavanda e la piccola felice, saltellando, portò il dono alla sua mamma che accennò con la mano ad un saluto, ringraziando. Più tardi la ragazza si avvicinò, si presentò e con sorpresa le due donne scoprirono di essere entrambe italiane. La ragazza disse di chiamarsi Anna, di essere originaria di Matera e che viveva in Spagna con il suo compagno Victor. La bambina, di due anni e mezzo, portava il nome

di Viviana. Mentre loro si intrattenevano a parlare, il ragazzo sembrava contrariato, forse infastidito da quella conversazione che si prolungava e cominciò a chiudere la chitarra nella custodia con gesti rapidi e bruschi.
La ragazza si congedò velocemente e andò verso di lui che continuò a raccogliere gli strumenti. Forse aveva fretta di andare. Il festival continuò ma i musicisti con la bambina per alcuni giorni non tornarono, probabilmente suonavano in altri punti della città. Quando tornarono Flora ne fu contenta. La coppia suonava e la loro musica piaceva. Nel fodero della chitarra aperto si accumulavano molte monete. La giovane musicista e la sua bambina spesso la sera, prima di andare via, passavano a salutare Flora. Si era creato un bel rapporto fra le due donne, favorito forse dall'essere originarie di luoghi vicini dell'Italia del sud. Un giorno Flora le fece visitare il suo negozio ed Anna ne fu affascinata. Gli scaffali di legno bianco mettevano in evidenza i colori dei prodotti che si illuminavano sotto il raggio di sole che filtrava attraverso la vetrina. Le candele profumate, i diffusori per ambiente, le tovagliette di cotone ricamate, i sacchetti di lavanda, tutto richiamava la bellezza di quella terra francese. Un posto privilegiato lo avevano le boccette scure degli oli essenziali, un dono della natura, l'anima delle piante, profumi che curano e fra questi l'olio essenziale di lavanda dalle proprietà rilassanti. La lavanda è il simbolo della Provenza, del sole, della dolcezza di vivere. Nel sud della Francia la si ama, la si mangia nelle creme, nei biscotti e la si beve negli sciroppi. L'arredo del negozio era completato da due poltroncine rosse poste davanti al tavolinetto in frassino dalle linee snelle e moderne sul quale un diffusore per ambiente, con le bacchette che pescavano nella bottiglia di vetro decorato e diffondevano un piacevole profumo di lavanda. Flora invitò Anna a sedersi ed aprì la boccettina dell'olio essenziale di lavanda. - Chiudi gli occhi, ascolta il dolce fruscio del vento che corre sui campi di lavanda, immagina il canto delle cicale, senti il profumo. Anna chiuse gli occhi ed annusò il profumo che immediatamente avvolse l'aria e la mente. Flora avvertiva un senso di felicità quando riusciva a stabilire un contatto emozionale, empatico con la persona che le stava difronte. Le barriere cadevano e due menti entravano in contatto. Ogni emozione era condivisa in due, ogni volta avveniva una magia. Anche quel giorno era riuscita a stabilire un legame emozionale ed era felice. Quando uscirono dal negozio, Flora indicò le finestre dalle persiane color violetto della sua casa sopra al negozio, evidenziando la bellezza della posizione e la comodità di abitare vicino al posto di lavoro. Il festival proseguì intenso e ricco di eventi con una folla di visitatori che ogni giorno si riversavano per le strade e le piazze della città. Mancavano pochi giorni alla chiusura della manifestazione, quando una notte Flora sentì bussare forte alla sua porta. Ebbe paura.
Chi poteva essere nel cuore della notte? Guardò dallo spioncino e vide il volto di una giovane donna avvolta in una sciarpa e con una bambina in braccio. Era Anna con la piccola Viviana. Sembrava sconvolta. Aprì subito. - Cosa è successo? - Victor è arrabbiato con me. Ha bevuto. Mi ha cacciata, ha detto che non vuole più vedermi. Mi ha detto che sono una nullità. Ma sono sicura che domani sarà calmo e potrò tornare. Lui mi vuole bene. Adesso però non so dove andare. - Entra, puoi stare qui stanotte. Anna appoggiò dolcemente la bambina sul divano e la coprì con la sua sciarpa. Poi posò sul tavolo il suo flauto riposto nella custodia di pelle nera. Era evidente che madre e figlia erano stanche e forse digiune da diverse ore. - Vuoi mangiare qualcosa? Una minestra calda, come si usa in Italia, si rivelò consolatoria ed carezzevole. Quando si misero a letto, Flora notò dei lividi sulla schiena della ragazza. Come poteva un artista, un musicista, usare violenza sulla sua compagna? Quella notte, parlando, la giovane si lasciò andare e disse che a volte lui, quando beveva, la picchiava ma poi si faceva perdonare con carezze e promesse, dicendo che non le avrebbe più fatto male, perché lei e la sua bambina erano per lui la cosa più preziosa. Parlò della sua famiglia in Italia, dei suoi genitori che a Matera avevano un panificio, che le dicevano di tornare a casa. Non avevano mai conosciuto la loro nipotina in quanto Victor non voleva andare in Italia perché i soldi erano pochi e diceva che non potevano sprecarli per viaggi inutili. La bambina si era addormentata, ma la notte non fu affatto tranquilla. Sentirono rumori e grida e, da dietro le persiane, videro Victor girare fra i tavolini dei ristoranti chiusi, tirare calci alle sedie, ai platani inerti, alle panchine di pietre. - Dove ti sei nascosta? Vieni fuori o ti ammazzo! Gridava in spagnolo. Le due donne istintivamente si allontanarono dalla finestra come per timore di essere viste. Flora l'abbracciò come per proteggerla e lei pianse. Il suo amore si stava sbriciolando. - Non voglio tornare da lui. Non posso. Devo pensare a Viviana. - Se sei sicura di questa decisione, dobbiamo trovare un posto dove tu potrai stare per un po'. Lui potrebbe venire a cercarti qui. Anna era decisa a porre fine alla sua storia che da diverso tempo le creava sofferenza e dispiaceri. Flora pensò di chiedere aiuto alla sua cara amica Sophie che aveva una panetteria poco lontano e che di notte lavorava ai suoi impasti di pane. La chiamò e le spiegò l'accaduto e le chiese se avesse un posto dove poter ospitare per qualche giorno la ragazza e la sua bambina.
Sophie disse che aveva una casetta che affittava a turisti, oltre il fiume Rodano. La ragazza e la bambina avrebbero potuto alloggiare lì in sicurezza. Sophie arrivò alle prime luci dell'alba col furgone con il quale faceva le consegne del pane. Flora, Anna e la bambina vi salirono. Anna sentì il profumo del pane, un profumo

a lei familiare che aveva accompagnato gli anni della sua fanciullezza e della sua giovinezza. Una nuvola di dolcezza avvolse la sua mente ed il suo cuore ferito. Sophie, percorrendo le vie della città ancora addormentata, raggiunse la località di Villeneuve. La sua casa era immersa nel verde, accogliente e bella, con un bel giardino con grandi fiori bianchi gialli e rosa. Flora e Sophie sistemarono la giovane musicista e la sua bambina nel nuovo alloggio e tornarono in città, certe di aver fatto cosa giusta, perché stavano aiutando una giovane donna, una donna fragile, una donna che stava provando a riprendersi la sua vita, sottraendosi ad un amore violento.
La mattina seguente Victor, con la sua chitarra, arrivò in piazza molto presto. Sedette sui gradini della piazza e si guardò intorno. Flora dopo un po' se lo ritrovò in negozio. - Scusi signora, ha visto per caso la mia compagna? È sparita. Si è portata via anche la bambina. - No. Mi dispiace. Tornò in piazza. Non suonava, aspettava. Poi suonò, raccolse un po' di soldi. Suonò tutto il giorno, solo. Era una immagine tristissima, dolorosa, che contrastava con la festa dell'arte che intorno dispiegava suoni e colori. La Provenza non può essere dolore, violenza, la Provenza è profumo di lavanda, canto delle cicale, storia antica, vita bella, ma una storia di dolore si era infiltrata fra le pieghe della festa come una nota stonata. Flora e Sophie ogni sera andavano nella casetta oltre il fiume e portavano cibo, vestiti, giocattoli e tutto quello che serviva per la mamma e la bambina. Si fermavano qualche ora per parlare, per consolare e per coccolare la piccola che giocava felice nel giardino della casa, che a volte chiedeva del papà che sapeva essere partito per una tournée in Germania e lo aspettava al suo ritorno. Gli occhi tristi di Anna raccontavano di aver pianto, di quanto quella separazione le facesse male, ma comprendeva che aveva fatto una scelta saggia e coraggiosa. Anna spesso suonava il flauto, per le sue amiche, per la sua bambina e per lei stessa perché nella musica esprimeva la sua tristezza, la sua gioia e le sue speranze. Due donne conosciute per caso la stavano aiutando. Una solidarietà fra donne che non aveva mai sperimentato e neanche pensato che potesse esistere. Ma le esperienze di vita delle donne hanno tratti comuni, raccontano storie antiche e nuove che spesso si assomigliano. Flora era arrivata in Francia perché voleva vivere una nuova fase della sua vita, giocare l'ultima carta per provare a smuovere la mente e il cuore in una stagione stagnante dove sembra tutto fermo senza progetti e senza gioia, dove il sorriso è più raro e tutto sembra scontato. Aveva posto molti chilometri fra sé e la sua precedente vita, una vita che non l'aveva delusa, non era stata povera di emozioni ma che l'aveva esaurita e prosciugata dentro nei sentimenti e nell'entusiasmo. Voleva ancora vivere nuove esperienze ed una nuova felicità. Sophie era sola e il profumo del pane fresco era la forza della sua vita dopo un matrimonio fallito. I suoi prodotti erano rinomati per la bontà. Il suo pane era presente nei ristoranti e nelle case della città. Il profumo di pane appena sfornato è un inno alla vita e Sophie la vita la festeggiava ogni giorno. Il pane ai fiori di lavanda era il filo che univa Flora e Sophie, una ricetta inventata da loro due e che era diventata una specialità molto apprezzata.
Il festival fu una delle più belle edizioni degli ultimi tempi e si concluse con una grande sfilata di tutti gli artisti. Victor non tornò più. Anna aveva disattivato il cellulare per non correre il rischio di essere localizzata. Era sicura che se Victor l'avesse trovata, con abbracci e carezze, l'avrebbe convinta a tornare insieme e lei ormai era convinta che doveva liberarsi di quell'amore malato. Flora e Sophie aiutarono economicamente Anna per diversi mesi. Dopo qualche tempo, arrivarono dall'Italia i genitori di Anna e per la prima volta poterono abbracciare la loro nipotina. Victor l'aveva cercata anche da loro, ma poi pareva essersi rassegnato. Anna aveva espresso ai suoi genitori l'intenzione di non tornare in Italia ma di rimanere in Provenza per molto o forse per sempre. Ripartirono dopo alcuni giorni, abbastanza tranquilli, perché avevano visto la loro figlia al sicuro e promisero di tornare spesso per poter vedere crescere la piccola Viviana e per seguire eventuali aspetti legali che in futuro sarebbero potuto derivare da eventuali richieste di Victor in merito alla bambina.
La bambina fu iscritta all'asilo e, quando cominciò a frequentare la scuola, la sua giovane mamma cominciò a cercare un lavoro. Sophie e Flora l'aiutarono e Anna cominciò ad insegnare presso il conservatorio di Avignone. Guadagnava il necessario per pagare il fitto della casa a Sophie e per soddisfare tutte le esigenze sue e della bambina. La musica suonata fra le mura in pietra del vecchio conservatorio col tempo colmò le ferite e cancellò la tristezza di un dolore. La piccola Viviana cresceva bella come un fiore di Provenza, con il vento nei capelli e l'amore di una mamma che stava diventando una donna forte, indipendente e coraggiosa.
La forza delle donne dona forza alle donne ed un piccolo fiore può crescere grazie a questa forza.
Due donne, non più giovani, avevano donato affetto, amicizia, gentilezza e solidarietà. Il loro dono venne ricambiato negli anni con una profonda gratitudine da parte di una giovane mamma che aveva ripreso in mano la sua vita ed era tornata a sperare in un futuro felice per sé e la sua bambina.

Alcuni scatti della giornata…

KANIGU

KARIBU
OMCeO